

Résumé del seminario  
*Mobilità sociale e mondo del lavoro nell'Italia basso medievale*  
Cagliari, 18 dicembre 2014

Quali erano le possibilità di ascesa sociale e di mobilità lavorativa per gli individui inseriti nella realtà economico-produttiva dell'Italia del basso Medioevo? Qual era la situazione occupazionale nelle campagne e nelle città? E in che misura questa mobilità riguardava il mondo “sommerso” del lavoro femminile? A questi e altri numerosi quesiti si è tentato di dare una risposta in occasione del primo seminario del ciclo “La mobilità sociale nel medioevo italiano (secoli XII-XV)”, tenutosi a Cagliari il 18 dicembre 2014 presso l'Aula Magna della Facoltà di Studi Umanistici e intitolato significativamente “Mobilità sociale e mondo del lavoro nell'Italia basso-medievale”: a dispetto della rarità delle fonti, lamentata da ciascuno degli ospiti del seminario in relazione al proprio campo d'interesse, è stato possibile in realtà tracciare un quadro piuttosto soddisfacente e variegato del mondo del lavoro e dell'incidenza della mobilità sociale sia nell'ambito della produzione manifatturiera urbana e rurale dell'Italia centro-settentrionale sia in quello riguardante l'attività mineraria ed estrattiva. Maria Paola Zanoboni (Università di Milano) ha inoltre sottolineato come soprattutto nell'area veneta anche numerose donne abbiano potuto godere di un certo grado di avanzamento di carriera nell'ambito di alcuni settori lavorativi.

Il tema, di recente interesse, è stato affrontato dagli studiosi presenti a partire da aspetti e realtà piuttosto differenti fra loro: ciò ha contribuito, nell'impossibilità di tracciare un quadro d'insieme sufficientemente omogeneo, a offrire numerosi spunti di riflessione e studio che possano incoraggiare eventuali ricerche future. Infatti, se Giuliano Pinto (Università di Firenze) ha preferito concentrare la sua attenzione sull'attività manifatturiera e mercantile dei borghi rurali dell'Italia comunale, nei quali si constata la presenza di un “ceto medio comitatino” nonché di una manodopera che univa l'attività manifatturiera al lavoro agricolo e produceva per il mercato regionale o locale, Franco Franceschi (Università di Siena) ha privilegiato invece l'analisi della produzione manifatturiera urbana dell'Italia centro-settentrionale nei secoli dal XIII al XV, rilevando come nel periodo di congiuntura più favorevole (seconda metà del Duecento) si registri uno sviluppo delle associazioni di mestiere, un aumento del numero dei maestri e un buon grado di ricambio generazionale, con buone possibilità per un artigiano anche di cambiare settore. I due studiosi notano tuttavia come entrambe le situazioni conobbero un deciso mutamento in concomitanza con la decrescita economica di inizio Trecento e la crisi della metà del secolo: ma se, come fa notare Pinto, nel mondo rurale la crisi trecentesca comportò spesso la fine della partecipazione del “ceto medio comitatino” (composto principalmente da *fabri* e mercanti) all'attività di governo della comunità, nel contesto urbano, come sottolineato da Franceschi, essa si configurò meglio come una schumpeteriana “distruzione creatrice”, favorendo la riduzione dei costi delle transazioni commerciali, la redistribuzione dei redditi e delle ricchezze, la flessione dei prezzi, l'aumento dei salari e di conseguenza un maggiore potere d'acquisto dei ceti inferiori e una maggiore capacità d'investimento delle *élites*. Tale situazione favorì il grandioso sviluppo dell'industria specializzata della seta, prodotto di lusso per eccellenza, che necessitava di lavoratori dotati di particolari competenze tecniche (coordinati da mercanti-imprenditori) e offriva ai vari artigiani specializzati (ricamatori, tintori, battiloro etc.) buone possibilità di avanzamento di carriera: lo stesso Prof. Franceschi fa notare in conclusione come nella Firenze del Quattrocento molti imprenditori e banchieri fossero figli di artigiani e bottegai, a dimostrazione della loro volontà di distaccarsi completamente da un lavoro manuale ritenuto degradante.

Un deciso contributo all'allargamento della prospettiva d'analisi sul tema della mobilità sociale nell'Italia basso-medievale si è poi avuto con l'intervento di Donata Degrassi (Università di Trieste), che ha focalizzato la sua attenzione sull'industria mineraria e le relative competenze tecniche necessarie all'attività estrattiva. In questo campo, tuttavia, la stessa ha sottolineato come sia improprio parlare di mobilità sociale: sarebbe infatti più corretto riferirsi a una mobilità “spaziale” caratterizzata da quel continuo flusso di gruppi di tecnici/imprenditori (i *guelchi*) che dal cuore dell'Europa giunsero nel Nord Italia e in altre zone d'Europa per sfruttare, dietro concessione signorile, il sottosuolo. Del resto, per le attività di scavo vi era necessità di una manovalanza generica, senza specifiche competenze, mentre

coloro che costituivano la manodopera specializzata dovevano possedere ampie conoscenze in diversi campi (scienze naturali, ingegneria, economia, diritto, letteratura *et al.*): tali personaggi, soprattutto *todeschi* (così nelle fonti), godevano spesso di un certo benessere economico derivante dallo spostamento continuo; tuttavia, sebbene conoscessero un relativo radicamento nella società e fossero molto richiesti per le loro competenze, ciò non era sufficiente per la conquista di uno *status* sociale privilegiato (per cui erano necessari stima, onore e ruolo autorevole).

Un ulteriore allargamento della prospettiva sul tema si è avuto infine con l'ultimo intervento del seminario, quello di Maria Paola Zanoboni, che ha toccato il tema complesso del lavoro femminile e della mobilità sociale delle donne italiane nel basso Medioevo: tema complesso soprattutto perché il lavoro femminile era, nella stragrande maggioranza dei casi, un lavoro "sommerso" che non risulta né dai catasti (in cui figura solo l'attività del capofamiglia) né dalle fonti fiscali o corporative e per cui è più utile e fruttuoso consultare le fonti notarili e giudiziarie. È possibile in questo modo ricostruire quella che risultava essere una vera e propria rete di lavoro informale, caratterizzata da un fortissimo "spirito di corpo" delle donne e orientata verso la produzione di articoli femminili come la manifattura dei veli (settore quasi completamente femminile per commercializzazione e produzione): il finanziamento dell'attività era perlopiù garantito dall'attività di singole imprenditrici. Raramente le donne ricorrevano alla formalizzazione notarile per ufficializzare il proprio apprendistato, condotto in via informale e al di fuori dell'ambito corporativo: secondo quanto risulta dalle fonti notarili, infatti, queste non aspiravano a entrare nelle associazioni di mestiere finché non erano costrette a farlo dalle magistrature cittadine per esigenze di gestione della concorrenza o nei casi in cui ricoprissero mestieri importanti come quello di medico. I casi di donne affermate si registrano soprattutto nel corso del Quattrocento e in particolare nella terraferma veneta, area per la quale è testimoniata l'attività di ricamatrici, mercantesse, albergatrici e perfino stampatrici.

In conclusione, si può sostenere che dagli interventi degli studiosi e dal successivo dibattito del seminario siano emerse alcune tendenze generali che riguardano il mondo del lavoro dell'Italia centro-settentrionale e comunale nel basso Medioevo e più specificamente la mobilità socio-spaziale che coinvolse diversi strati della sua società: per quanto riguarda la manifattura urbana e rurale, essa conobbe, pur in forme e modi differenti, una certa apertura al ricambio generazionale e all'avanzamento di carriera fino agli inizi del Trecento, momento in cui la decrescita economica sfavorì l'ascesa dei ceti medi rurali e restrinse la mobilità sociale nel contesto urbano, che rimase limitata agli artigiani specializzati nella produzione di merci di lusso come la seta. Due discorsi a parte sono invece da farsi per quanto riguarda l'attività mineraria ed estrattiva e il lavoro femminile: nel primo caso, è più consono parlare della mobilità "spaziale" degli imprenditori/minatori di provenienza tedesca, che se potevano godere di una certa stima sociale non potevano tuttavia aspirare alla conquista di uno *status* privilegiato nella regione d'arrivo; nel secondo caso, sebbene talvolta si riscontri una discreta ascesa sociale per alcune donne italiane (soprattutto venete), la necessità di un'analisi più approfondita si scontra con la scarsità delle fonti riguardanti il lavoro femminile, prevalentemente sommerso e quasi sempre limitato ad alcune attività non inquadrato nel sistema corporativistico. Si tratta di osservazioni e spunti indubbiamente interessanti e lucidi, nonché fecondi nella prospettiva di un ulteriore avanzamento della ricerca sul tema che riesca a superare l'ostacolo di una scarsa documentazione e contribuisca a tracciare uno scenario ancora più specifico e completo sull'incidenza sociale ed economica della mobilità lavorativa dell'Italia basso-medievale.

Gabriele Demurtas  
Studente del Corso di Laurea magistrale in Storia e Società  
Università di Cagliari